

## TABULA RASA

Il settore del restauro manifesta a Firenze contro il bando di selezione che li «riqualifica». Migliaia di lavoratori potrebbero essere esclusi dall'attività. E contro i tagli di Tremonti monta anche la protesta dei ricercatori: in arrivo un'altra settimana di mobilitazione dal 5 al 9

### ARTE IN PEZZI

Il «made in Italy» stressato dall'esame voluto da Bondi

O. Be.

Il restauro *made in Italy* soffre. Il riordino del settore varato dal ministero per i beni culturali con decreto 53/2009 e atti correlati, ha precipitato nell'incertezza la quasi totalità degli operatori. Sono oltre 32mila, al servizio del patrimonio artistico italiano. Spalmati su questa o quell'attività da 12.864 imprese, di cui solo 4.441 del settore opere d'arte e monumenti, con 12.140 dipendenti. Il D. Lgs. 42/2004 del Codice dei beni culturali riconosce la qualifica di restauratore (direttamente o a superamento di una prova d'idoneità) a chi ha seguito un percorso formativo o ha svolto l'attività. I requisiti necessari devono essere posseduti al 16/12/2001 (D.M. 420 del 24/10/2001). Entro quella data, occorre aver accumulato 1.200 ore di formazione in una scuola di restauro (se biennale, con 4 anni di lavoro certificato, se triennale, con 2). Oppure 8 anni di lavoro. Può accedere alla prova chi ha svolto al 31 luglio 2009 almeno 4 anni di attività su beni tutelati. Per gli iscritti ad Accademie di belle arti e a scuole regionali di anni ne occorrono 3. In mancanza di titolo di studio, 4 di lavoro certificato. Per il riconoscimento del titolo di collaboratore, occorre provare, con dichiarazione del datore di lavoro o autodichiarazione, di aver svolto al 31 luglio 2009 almeno 4 anni di mestiere.

Molti non riusciranno a dimostrare di aver svolto, al 16/12/2001 e per 2 anni, l'attività con responsabilità diretta nella gestione tecnica dell'intervento: i documenti spesso sono nelle mani di privati o delle autorità preposte alla tutela dei beni o degli istituti. Difficile provare l'attività svolta prima del 16/12/2001 nel lavoro dipendente o di collaborazione coordinata e continuativa: gli interessati potrebbero non essere in grado di reperirla (la legge impone la conservazione delle scritture contabili per 10 anni). Molte imprese potrebbero aver cessato l'attività o aver fallito. Inoltre la certificazione di cantiere è obbligatoria dal 2000, e dagli atti di affidamento, autorizzazione e svolgimento lavori, risulta solo il responsabile dell'impresa. Peraltro i rapporti lavorativi sono spesso formalizzati con scritture private, per cui la legge non prescrive la forma scritta. Quelli di collaborazione coordinata e continuativa sono regolamentati compiutamente dal D. Lgs. 276/2003, che introduce l'obbligo della forma scritta. Di più. L'art. 182 del Codice impone, a chi voglia provare di aver svolto al 16/12/2001 l'attività con responsabilità diretta nella gestione tecnica dell'intervento, di dichiarare una qualifica pari o superiore al quinto livello del contratto nazionale per edili e affini. Ma quel contratto inquadra la figura del restauratore solo al terzo livello.

Il termine per presentare la domanda e accedere alla selezione per le qualifiche di restauratore e collaboratore restauratore di beni culturali, dopo molte battaglie, è stato prorogato al 30 settembre. La prova prevede due verifiche scritte e una teorico-pratica, ma già fallire la prima comporterebbe l'esclusione, per sempre, dalla possibilità di conseguire il titolo. Certo, il settore del restauro andava regolato. Già dagli anni 80, prima che l'affaire appalti esplodesse. Un mercato che, nel vuoto normativo che lo ha segnato fino al 2000, ha generato dal nulla sedicenti specialisti. Nel 2008 l'Associazione italiana restauratori rilevava che, su 529 imprese di restauro, 124 dichiaravano un direttore tecnico con qualifica diversa da quella di restauratore.

FIRENZE, RESTAURATORI IN PIAZZA

«I nostri diplomi sono considerati spazzatura»

Oggi i restauratori manifesteranno a Firenze, in piazza Pitti, guidati dal comitato «La ragione del restauro». Al centro della protesta, le procedure del bando di accesso alla qualifica di restauratore, in scadenza il 30 settembre, che penalizzano i lavoratori e negano a migliaia di loro il riconoscimento professionale. Come ricordato dal presidente del comitato Andrea Cipriani «abbiamo visto calpestate l'attività lavorativa legittimamente svolta, annullata la validità di percorsi formativi svolti anche da istituzioni pubbliche, bloccata ogni possibilità di crescita professionale dal 2001 ad oggi». Per protesta i manifestanti porteranno in piazza le copie dei loro diplomi, certificazioni, autorizzazioni e nulla osta rilasciati dalle Soprintendenze, e li stenderanno per terra «in modo che possano essere calpestati, così come vengono calpestati la nostra dignità e i nostri percorsi lavorativi. Ci infieremo poi in sacchi neri della spazzatura perché noi e il nostro lavoro, sono considerati spazzatura».

# Un patrimonio solo a progetto

Omella Bellucci

Silvia ha trent'anni. Lavora per una cooperativa di restauro di dipinti su tele, tavole e murali, in un medio atelier del genovese. Uno stanzone di 60 metri quadri in un edificio industriale federato di armadi e scaffali con i solventi e, in mezzo, tavoli, cavalletti, plance, Pennelli, tavolozze, colori. Da cinque anni sta lì, con l'ennesimo contratto a progetto. È assunta come restauratrice, prende 1100 euro al mese. «Ti accordi su un fisso e le giornate che salti te le scalano». Sono 22 giorni, per 6, 7 euro l'ora. Silvia sta lì, nel suo camice bianco, a prendersi cura di un pezzo del patrimonio artistico del paese. «Uso guanti e maschere con filtro al carbone attivo quando tratto i solventi. Alcuni servono come adestivi, altri come consolidanti, altri per le puliture. E comunque, indosso sempre la maschera antipolvere e gli scarponi antinfortunistica». Non ricorda infortuni, tra lavoro in laboratorio e in cantiere.

In cantiere sono in prevalenza donne, dai 22 ai 35 anni. Di base sono tre, ma possono arriva-

### MONUMENTI A RISCHIO

Le mani degli imprenditori sul Colosseo e i beni culturali

È stato dato il via al bando per il restauro del Colosseo, monumento «commissariato» e che, nonostante la procedura d'urgenza, ha perso alcuni frammenti della galleria dell'ambulacro centrale nelle scorse settimane. A cantare vittoria sugli sponsor che effettueranno un restauro-spezziato (un pezzo per uno, soldo su soldo a discapito della storia dell'antefatto e in barba al principio di unitarietà voluto da Cesare Brandi) è il sottosegretario ai beni culturali Francesco Giro. «Il bando di gara per assegnare la grande sponsorizzazione del restauro conservativo del Colosseo sarà pronto entro la prossima settimana. Ha ragione il sindaco Alemanno: sarà la più importante operazione culturale del secolo a beneficio del mondo e non solo di Roma». Il primo cittadino ha infatti assicurato, gongolante, che sono 23 i miliardi che i soggetti privati sarebbero disposti a investire.

re a sei, sette. «È gente che gira l'Italia, a volte per mesi, altre per anni, facendo la spola tra musei, chiese ed edifici tutelati. Guadagnano poco più di lei, sempre con contratti a progetto, «ma dovrebbero essere inquadrati almeno come edili». Poi ci sono imprese che assumono: «A Torino, ad esempio, la Nicola fa veri contratti. Di che tipo? «Legno e sughero», dice. E grosse aziende del centro Italia: «Un'amica è stata assunta da una ditta di Spoleto». Con che qualifica? «Edile - risponde. Ma c'è anche qualcuno con il contratto 'studi professionali'».

### Contratti «legno e sughero»

Il sindacato di riferimento di buona parte dei restauratori italiani è quello del settore edile. In cinque anni Silvia l'ha contattato due volte. Era la Cisl, che aveva sotto casa. «Mi serviva solo qualche informazione sul contratto a progetto. Pensa - ride - mi hanno detto che sarebbe stato a vita...». Silvia si è diplomata nel 2001. Ha lavorato per laboratori privati, sempre con contratti a progetto. Ma non ha avuto il tempo di mettere insieme i due anni di lavoro che le avrebbero evitato l'esame. È tra i firmatari di uno dei due ricorsi con cui il comitato *La Ragione del Restauro* chiede al Tar del Lazio l'annullamento del bando di selezione e la rimessione degli atti alla Corte costituzionale. «Trento euro a testa per le spese, ma sono soldi investiti bene». Il 16 dicembre scorso c'è stata la prima udienza, che si è chiusa con l'accoglimento di 8 ricorsi, alcuni del Cna e della Fillea Cgil. L'11 maggio si è aperta la discussione sul merito. Silvia, comunque, non rischia l'ammissione alla prova: «Ho conseguito il diploma di restauratore di dipinti su tela in una scuola regionale con corso triennale e per essere ammessa è sufficiente». Non pensa allo scarto tra le ore di formazione previste dal decreto 53/2009 (1200) e quelle svolte (1000 l'anno). Non pensa alla documentazione da produrre per dimostrare di aver lavorato, regolarmente, otto anni prima che entrasse in vigore. «Ma se io nel 2001 mi sono diplomata? E quei documenti sono richiesti a chi avuto incarichi diretti... La mia è una situazione a metà? «In Italia ci sono diverse scuole di restauro regionali, con corsi annuali biennali. Ce ne sono tre statali, con corsi quadriennali e pochi iscritti». Per accedervi, si deve superare un esame, a cui si presentano

300, 400 candidati l'anno. Poi ci sono le Accademie di belle arti, con corsi quadriennali. «Formano restauratori capaci, ma il ministero desconosce quel titolo per la qualifica diretta». In questo pezzo d'Europa funziona così. «In Francia invece, se hai studiato tre anni e per il titolo ne servono cinque, ti fanno frequentare i due che mancano». E il sindacato che fa? «Il sindacato - e qui Silvia parla della Cgil - cerca di espandere il più possibile la base. Parte dai lavoratori che sono più indietro di me, come titolo, come esperienza, per garantire loro almeno il titolo di collaboratore».

Oggi a lavorare nel settore sono per il più donne. «Se lavori da tanto e hai la documentazione in regola, dello sbarramento del 16 dicembre 2001 te ne freggi. Se hai cominciato a lavorare dopo o prima e non sei in regola si pongono i problemi. Per la mia generazione, che ha iniziato da dieci anni, sono lampanti. Ma lo sono di più per chi lavora da trent'anni, e solo dopo il 2001 per la Soprintendenza».

### Corsa a ostacoli

Natalia Baccicchetto ha 31 anni. È tra i fondatori del comitato *La Ragione del Restauro*, nato a Firenze, lo scorso settembre. «Ci siamo incontrati nel blog. Siamo quelli che non si sono arresi di fronte ai no. Quelli che non hanno avuto risposte da chi doveva rappresentarli. Abbiamo trovato un avvocato, e la cosa sta andando avanti. I primi aderenti hanno firmato con noi il primo ricorso». Quello di settembre, al presidente della Repubblica contro il decreto 53/2009 e atti correlati. Poi altri due, contro il bando di selezione: uno al Tar, a novembre, e l'altro al presidente della Repubblica, a gennaio. «I ricorsi al capo dello Stato sono stati due: uno degli studenti di scuole regionali e Accademie agli ultimi anni, che temono di non poter accedere alla prova, e l'altro di lavoratori che non erano riusciti a presentare ricorso al Tar». Il comitato compatta restauratori che con la sanatoria Bondi rischiano il riconoscimento del titolo. «Perché abbiamo maturato i requisiti dopo il 2001, o perché, per com'è stata ristretta la fascia di lavori accreditabili, neppure ci arriviamo al 2001. Ad esempio, per com'è deciso di conteggiare i giorni lavorativi». Natalia si è diplomata nel 2001 all'istituto regionale di Botticino. Durante i corsi già lavorava, ma so-

no esperienze che non riesce a far valere. «Chi lavorava da prima, era sicuro di avere il titolo, perché all'inizio, per chi aveva seguito un corso triennale, si diceva sarebbe stato sufficiente certificare due soli anni di mestiere». Lì però già si ponevano i primi problemi. Torniamo, ad esempio, al conteggio delle ore lavorative. «In società i giorni vengono divisi tra soci. Se prendo un lavoro da sola, me ne vengono conteggiati, mettiamo, 100; se lo prendo con un altro, lo eseguo in meno tempo ma mi ritrovo con 50 giorni da dividere. C'è gente che ha sempre lavorato in società, e non riesce a mettere insieme le ore». E la situazione si complica per chi è dipendente: «Alcuni datori di lavoro non rilasciano le certificazioni. C'è gente che lavora da 30 anni e non riesce a recuperarle. Chi credeva di avere gli otto anni di lavoro, con lo sbarramento al 2001 non ce li ha più».

Dal 1999 al 2001 Natalia ha restaurato con ritenuta d'acconto, dal 2001 e 2003 con contratti a progetto per una ditta bresciana. Sempre su opere su carta, sempre in laboratorio. Nel 2005 Natalia ha messo su la sua ditta, registrata alla Camera di commercio. Riceve incarichi autorizzati dalla Soprintendenza dei beni culturali. «Lavoro per lo più su beni tutelati, spesso di proprietà di enti locali», con partita Iva. Essendo titolare di ditta, può chiedere le certificazioni agli enti, però «c'è chi ha la partita Iva, e non è registrato come artigiano. Tanti lavorano con finti rapporti di indipendenza: il datore di lavoro ti costringe ad aprire la partita Iva e magari non sei iscritto alla Camera di commercio».

### Una tutela «pericolosa»

Natalia lavora su disegni, stampe e oggetti polimerici. Sono beni mobili, li può portare in laboratorio e restaurarli lì. Nel suo studio in affitto, nel trevigiano. «Si passa dalla verifica dello stato di conservazione delle opere, alla pulitura, alle integrazioni, al ritocco». La fattura più bassa che ha emesso è di 100 euro, la più alta di 16mila. L'anno scorso avrebbe anche potuto assumere qualcuno. «Ma c'è stata la sanatoria, e oggi non so nemmeno se mi viene riconosciuto il titolo». Natalia ha presentato domanda per sostenere la prova. «Per chi, come me, ha fatto una scuola triennale, il titolo dovrebbe essere sicuro». Farà valere il diploma e le esperienze lavorative maturate al 2001, «ma non arrivo a fare i giorni». E se per i diplomati in scuole triennali almeno il titolo di collaboratore è certo, a chi ha seguito corsi biennali viene negato. «Ci sono iscritti nel settore legno piuttosto che in edilizia. Io sono finita in un settore per la trasformazione di materiali cartacei». In passato, quando si affidavano gli appalti, «anche le Soprintendenze potevano trovarsi in difficoltà, non avendo strumenti normativi utili a valutare le professionalità dei possibili affidatari». Dunque il riordino andava fatto «a partire dalle situazioni che intanto si sono create». Ci sono restauratori che «dopo trent'anni di lavoro dipendente non hanno diritto al titolo perché non sono mai stati inquadrati col contratto giusto».

